

Intervento del cardinale Fiorenzo Angelini che bocchia il progetto del governo di scarcerazione dei tossicodipendenti «Dovrebbero essere rieducati in prigione»

Sulla stessa linea dell'esponente della Chiesa il titolare degli Affari sociali Bompiani Da gennaio a ottobre di quest'anno gli arrestati sono stati quasi 23.000

«I drogati devono restare in galera»

Il «ministro della Sanità» del Vaticano si schiera contro Amato

«Ascoltate i lamenti di quei detenuti»

MARIO GOZZINI

Non un piccolo parlo chetto o vespovino di periferia ma un alto prelato della Curia romana al centro della Chiesa universale si è dunque pronunciato a favore del carcere per i tossicodipendenti. In verità deve aver riflettuto a lungo prima di pronunciare un tale che dall'uscita di Giuliano Amato sul proposito di modificare la famigerata legge Jervolino-Vassalli sono passati ormai parecchi giorni.

Ognun sa che a quell'uscita sono seguiti polemiche e prese di posizione di varie. Sulla durissima opinione contraria di monsignor Angelini val la pena di soffermarsi, sia per l'autorità della persona sia per le contraddizioni insite in questa breve dichiarazione. La prima riguarda quei sacerdoti - ricordò almeno don Ciotti - i quali hanno fatto dei drogati e della lotta contro il carcere giudicato soltanto dannoso il fulcro della propria attività pastorale. Cosa devono pensare ora che un loro «superiore» sembra non dico condannare ma certamente mettere in questione tutta l'impostazione della loro attività? Si sa bene che vi sono altri sacerdoti come don Gelmini secondo i quali la legge ora posta sotto accusa dal presidente del Consiglio andava benissimo e hanno aperto un dibattito come utile e giusta nella fase di elaborazione. Ma il conflitto fra le due tendenze opposte - conflitto che non tocca minimamente la dottrina ma soltanto carattere pratico - è ora scoppiato in modo clamoroso nella Chiesa e i vescovi italiani nel loro insieme ossia la Cei non potranno ignorarlo dovranno assumere se ci riusciranno una posizione univoca.

Cio che non appare davvero facile sia tenendo conto che mons. Angelini in quanto «ufficiale» della Curia pontificia e quindi del governo della Chiesa universale costituisce un «superiore» anche per loro, sia quando al merito della questione e all'atteggiamento di molti cattolici più che favorevole a tenere i drogati dietro le sbarre. Con il pretesto da cui prese avvio la legge repressiva che al consumo di droga va opposto un divieto penale, ossia l'esplicitazione senza incertezze che quell'atto è illecito anche per lo Stato. Con la speranza, inconfessata ma reale che quanti più drogati si riesce a metter dentro tanto meno si è minacciati da scippi furti rapine ossia nella «roba» che si possiede tanto meno si vedono per strade piazze e giardini spettacoli che dovrebbero suscitare soltanto pietà e in terribili interiori sulle responsabilità da cui nessuno è esente spettacoli invece che si preferisce di gran lunga non vedere per non correre appunto il rischio di turbamenti del proprio benessere e tranquillità.

Mons. Angelini dice che un carcere soltanto repressivo non serve. Non soltanto non la Costituzione e l'ordinamento penitenziario qual era fino al 1991 gli danno perfettamente ragione. Va ricordato che il primo decreto legge della fine del 1990 recante gravi modifiche che restrinse all'ordinamento penitenziario incontrò la resistenza del Parlamento dovette essere recitato quattro volte venne convertito in legge solo otto mesi dopo, nel luglio '91. E con un testo profondamente cambiato rispetto quello iniziale. Ora a quella resistenza contro le proposte governative esclusivamente repressive partecipò il cardinale vescovo come è il cardinale di Martini che si trovò vicino di Roma i quali presero a coraggiosa posizione a favore dell'ordinamento penitenziario qual era e dei mezzi di tanti detenuti che vedevano bloccarsi un percorso che non facevano difficile ma ben avviato di «rieducazione» o di reinserimento sociale nella famiglia e nella loro società.

La chiesa cattolica contro la scarcerazione dei tossicodipendenti. Il cardinale Angelini, responsabile della Sanità per il Vaticano, ha bocciato il progetto Amato. «È un male far uscire i tossicodipendenti dal carcere». Anche il ministro degli Affari Sociali difende la legge. Marco Taradash «Cade il velo dell'ipocrisia. Per due anni e mezzo hanno predicato l'amore e la solidarietà ora si scoprono forcaioli».

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. I drogati stanno in carcere. La chiesa cattolica scende in campo contro la scarcerazione dei tossicodipendenti. E lo fa attraverso un suo autorevole esponente il cardinale Fiorenzo Angelini responsabile della sanità per il Vaticano. «È un male far uscire i tossicodipendenti dalle strutture carcerarie poiché queste dovrebbero avere innanzitutto una finalità educativa. Bisognerebbe rendere le prigioni luoghi di rieducazione e non di repressione». Mentre un altro cardinale, Carlo Maria Martini in un spot contro il consumo di stupefacenti paragona la droga a un carcere che magari all'inizio è gentile ma in realtà ti ha già legato in catenaccio. La chiesa cattolica per la prima volta indica il carcere come luogo di recupero dei tossicodipendenti. Una posizione che non ha sorpreso Marco Taradash, il cardinale Angelini finalmente è venuto allo scoperto. Per due anni e mezzo ci hanno dato a bere che per il tossicodipendente c'era solo l'amore e la solidarietà. Ora cade il velo di ipocrisia. E i forcaioli si scoprono forcaioli.



Il cardinale Fiorenzo Angelini

della conservazione più pura - dice Marco Taradash euro parlamentare del movimento antiproibizionista - Noi solleciteremo l'approvazione di un decreto legge che preveda la depenalizzazione per i consumatori. D'altra parte il presidente del Consiglio ha chiara mente espresso la sua opinione. Amato è stato coraggioso. Ora bisogna modificare la legge.

Una modifica che può anche non essere fatta all'unanimità. Le carceri scoppiano di detenuti tossicodipendenti e la situazione è insostenibile.

In il ministero dell'Interno ha diffuso gli ultimi dati sui tossicodipendenti. Le persone arrestate per reati di droga da gennaio ad ottobre di quest'anno sono state 22.912. Nel lo stesso periodo del 1991 erano 19.537. Secondo il ministero di Grazia e Giustizia i detenuti tossicodipendenti rappresentano il 31,67% della popolazione carceraria. Di questi sempre secondo il ministero soltanto una piccola parte è detenuta per il semplice consumo di droghe. I dati sulla presenza di tossicodipendenti tra i detenuti italiani sono matematici - ha spiegato Luigi Scuti capo dell'ufficio legislativo del ministero di Grazia e Giustizia - perché i 12 mila tossicodipendenti non sono detenuti solo per il consumo di stupefacenti ma per tutta una serie di reati tra cui il consumo di droghe. Resta però da stabilire quante sono le persone arrestate per semplice consumo di droghe e quanti consumatori di stupefacenti sono stati accusati di reato per il consumo di droghe. Per il semplice consumo di droghe la pena è di 4 anni, qualunque sia il reato commesso. E anche su questo provvedimento è polemica con gli antiproibizionisti. «Non è giusto che possa uscire dal penitenziario anche chi ha commesso reati più gravi del semplice consumo», spiega Taradash. «Questo da una specie di immunità a chi commette reati di qualsiasi tipo. Altra cosa è la depenalizzazione per i consumatori».

Il 18% mentre è aumentato il numero di persone che si rivolgono alle strutture socio riabilitative. Dal 30 giugno del '90 al giugno del '92 gli utenti sono passati da 48.471 a 71.460 con un incremento del 47,43%. In questo modo secondo il ministero dell'Interno «è stata recuperata una quota del fenomeno sommerso». Un altro risultato positivo è il progressivo invecchiamento della popolazione tossicodipendente. Fra le 39.114 persone segnalate alle autorità in questi due anni, i minori di 18 anni sono soltanto 11,8% mentre quelli di età superiore ai 21 anni sono l'84,5%.

«Il penitenziario non risolve alcun problema», parla la dottoressa Maria Rosario Sechi, responsabile del progetto carcere della fondazione Villa Maraini, il centro antidroga che opera da più tempo a Roma. «La situazione dei tossicodipendenti detenuti è drammatica, non vengono curati né assistiti. Le Usl sono inadempienti». La soluzione? «Potenziare i servizi pubblici e le comunità terapeutiche».

NINNI ANDRIOLO

ROMA. «Qualcuno parla di funzione educativa dei penitenziari? Venga venga a Rebibbia questo signore». La dottoressa Maria Rosario Sechi è la responsabile del progetto carcere della fondazione Villa Maraini, il centro antidroga che opera da più tempo a Roma. Rapporti giornalieri con i tossicodipendenti a Rebibbia e Regina Coeli e gruppi di lavoro settimanali per ottenere provvedimenti alternativi a quelli della detenzione. «La rieducazione in cella», chiede Maria Rosario Sechi - «C'è gente che entra ed esce dal penitenziario per cinque o sei volte di seguito. Una ragazza che conosco è arrivata dentro il carcere femminile tre giorni dopo aver compiuto 18 anni. Adesso di anni ne ha 23. L'ho ritrovata a Rebibbia per la terza volta».

Secondo monsignor Angelini, responsabile del pontificio consiglio per la pastorale sanitaria, è sbagliato fare uscire i tossicodipendenti dai penitenziari. Lei come la pensa?

Il carcere non risolve alcun problema. Promiscuità sovraffollamento le sbarre non servono al recupero di chi si droga. Anzi. Possono creare ai tossicodipendenti un ambiente di recupero. Un esempio concreto? La legge Vassalli-Jervolino permette allo Stato di mandare dietro le sbarre ragazzi giovanissimi ai quali viene trovata in tasca qualche milligrammo in più della dose di droga minima giornaliera consentita. Lo sa come va a finire? In carcere questi ragazzi entrano in contatto con tossici più esperti con gente che ne ha viste di tutti i colori. Il risultato non è difficile intuirlo.

Chi ritiene che i tossicodipendenti debbano rimanere in carcere pensa anche ad una riforma del sistema penitenziario.

Le comunità carcerarie specializzate per i tossicodipendenti previste dalla legge Vassalli-Jervolino non sono state nemmeno finanziate in Italia. Si contano soltanto due progetti di recupero che interessano una cinquantina di detenuti appena. Per il resto mancano fondi ed edifici.

Come dovrebbero funzionare queste comunità specializzate dalla legge?

La legge parla di strutture a cui...

In onda dal 16 al 22 novembre, per la prima «Settimana europea della prevenzione»

Martini, Di Pietro e Levi Montalcini protagonisti di tre spot contro la droga

ROMA. Il giudice Di Pietro e il premio Nobel Rita Levi Montalcini e il cardinale Carlo Maria Martini scendono in campo contro la droga. Lo fanno con uno spot che sarà trasmesso sulle maggiori reti televisive. Con il volto leggermente impacciato il giudice più famoso d'Italia dice: «La droga annulla la coscienza degli uomini perché ci toglie la voglia di vivere. Il suo illecito commercio muove capitali ingenti e aggredisce il nostro vivere quotidiano. Tutti insieme fermamente denunciando i malfatti e i traffici anti di droga e di morte perché coloro che hanno perso la vita magistrati rappresentanti delle forze dell'ordine abbiano ad averla persa per un futuro migliore nostro e dei nostri figli».

Il cardinale Martini, il giudice Di Pietro e Rita Levi Montalcini preferiscono invece insistere sull'aspetto scientifico. «Io ho dedicato tutta la mia vita a studiare il cervello e per questo vorrei dire vi che la droga le nuove droghe sintetiche la cocaina e l'eroina, attaccano il cervello e lo distruggono». Per il cardinale Carlo Maria Martini «la droga è come un carcere. Ti toglie gli amici ti toglie la famiglia ti toglie la vita».



Il cardinale Martini



Il giudice Di Pietro

L'incidente un anno fa nella divisione malattie infettive dell'ospedale di Ancona. Condannata all'Aids da un ago infetto. Infermiera chiede alla Usl due miliardi

È la storia di un infermiera dell'ospedale di Ancona che nell'ottobre dell'anno scorso si punse al polso con una siringa con cui era stato trattato un malato terminale di Aids. Mesi di terrore, poi la tragica conferma: la donna è diventata sieropositiva. Ed ora ha chiesto alla Usl 12 di Ancona un risarcimento di due miliardi di lire. «L'incidente», sostiene l'avvocato, «è stato causato dalla disorganizzazione del reparto».

GUIDO MONTANARI

ANCONA. Una vita normale come tutti. Una fine a un mal di collo che si risolveva il giorno di ottobre dell'anno scorso quando la sua esistenza cambiò in maniera drammatica. Ma non tutto da fare. Perdere la forza di reagire e di spiritellare in piazza le inefficacie della sanità. Lei è un'infermiera modello dell'ospedale Umberto I di Ancona. Dun tratto l'incidente si punse con la siringa con cui era stato trattato un malato di Aids allo stato terminale. Mesi di terrore, di analisi febbrili, di momenti di ottimismo e di sconforto totale. Infine la tragica conferma: a quasi un anno di distanza la donna è diventata sieropositiva. Lei si celi giustamente dietro alla nonna, per non rovinare quel briciolo di serenità che ancora la vita può offrire. Ma la rabbia che ha dentro è più forte di ogni altro sentimento. L'infermiera sostiene infatti che alla base dell'incidente c'è la disorganizzazione di un reparto che ha chiesto alla Usl 12 due miliardi di risarcimento.

Ma cosa avvenne al reparto malattie infettive nell'ottobre scorso? La donna nell'incanalar un malato di Aids per dar corso alla cura endovenosa si punse accidentalmente ad un polso con l'ago infetto. Dopo giorni di imprevedibile terrore, la verità è venuta a galla e oggi pesa come una spada di Damocel sul futuro dell'infermiera. I sintomi dell'«Aids» del Duemila non si sono ancora manifestati ma il pensiero che da un momento all'altro potrebbe arrivare ha trasformato in un inferno le sue giornate. Ma passato il primo momento di angoscia l'infermiera si rivolse al suo legale chiedendo in causa l'Usl per quanto era avvenuto in un reparto di malattie infettive di Ancona, quando accadde l'incidente, il malato di

Aids che le avrebbe trasmesso l'infezione era sistemato in una stanza riservata ai malati con più letti spazi limitati, ma dove la donna si letta in più letti. «L'incidente», sostiene l'avvocato, «è stato causato dalla disorganizzazione del reparto».

Intervistato dai magistrati, il coordinatore amministrativo della Usl 12, Ludovico Bordini, si preoccupa del futuro professionale dell'infermiera. «Per continuare a lavorare? Che tipi di rischi ci sono per lei e per gli altri? Quali altre mansioni potrebbe svolgere?». Intervistato dai magistrati, il coordinatore amministrativo della Usl 12, Ludovico Bordini, si preoccupa del futuro professionale dell'infermiera. «Per continuare a lavorare? Che tipi di rischi ci sono per lei e per gli altri? Quali altre mansioni potrebbe svolgere?». Intervistato dai magistrati, il coordinatore amministrativo della Usl 12, Ludovico Bordini, si preoccupa del futuro professionale dell'infermiera. «Per continuare a lavorare? Che tipi di rischi ci sono per lei e per gli altri? Quali altre mansioni potrebbe svolgere?».

Tossicodipendente si impicca nel carcere di Prato

PRATO. Si è impiccato durante la notte nella sua cella all'interno del carcere pratese della Dogaia. Della morte di Claudio Rossellini tossicodipendente e piccolo pregiudicato pisano non si sanno altri particolari. Le circostanze del suicidio non sono conosciute con precisione. Come le ragioni che avrebbero spinto il trentacinquenne a togliersi la vita. Il detenuto non ha lasciato biglietti né messaggi di alcuna sorta. La salma è ora a disposizione dell'autorità giudiziaria presso l'Istituto di anatomo patologia dell'ospedale. Unico dato certo è che l'unico momento di notorietà di Claudio Rossellini lo ha ottenuto proprio con la morte. Di lieve entità e piuttosto comune i suoi trascorsi giudiziari legati soprattutto al consumo di sostanze stupefacenti che costituiscono con il relativo piccolo spaccio e qualche furto il suo motivo della sua condanna. Anche le forze dell'ordine lo definivano un consumatore tranquillo con una storia simile a tante fatte di eroina, furti e bustine grate in cambio dell'11. Cessano di altre. I motivi che lo hanno spinto dietro le sbarre dove sarebbe dovuto rimanere ancora per poche settimane Rossellini risiedeva in un quartiere popolare di Pisa nel quale aveva un mese e nel quale avrebbe continuato probabilmente la vita di sempre. Sul piano della discussione superata in questi giorni il suicidio propone tutti gli interrogativi circa la carcerazione dei tossicodipendenti. Tanto più che il motivo del gesto estremo di Claudio Rossellini consiste forse nella perdita di ogni speranza di reinserimento sociale e di cambiamento reale di vita. Una volta uscito dalla casa carceraria...